

In conclusione vorrei però rimarcare che questo campione di punti discutibili, che ho comunque reputato utile e necessario enumerare nella presente recensione, non intacca, nel complesso, il valore dell'opera di Wallace, che ha avuto l'animo e la capacità di affrontare un lavoro così arduo e impegnativo, portando certamente una ventata di aria nuova nella divulgazione di alcune delle più avanzate acquisizioni grammaticali e lessicali, specialmente tra le pubblicazioni etruscologiche in lingua inglese, potenzialmente destinate a un'ampia diffusione.

GIULIO M. FACCHETTI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINIANI L. 1995, *Genere grammaticale, genere naturale e il trattamento di alcuni prestiti lessicali in etrusco*, in AA.Vv., *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino e i secondi mille dibattiti 1970-1995*, Firenze, pp. 9-23.
- 1998, *La denominazione del 'vino' in etrusco e nelle altre lingue dell'Italia antica*, in AA.Vv., *do-ra-qe pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa, pp. 1-13.
- 2005, *Sulla ricostruzione di alcuni aspetti della fonologia dell'etrusco*, in *StEtr* LXXI [2007], pp. 71-81.
- 2009, *Etrusco inpa*, in C. MARANGIO-G. LAUDIZI (a cura di), *Παλαιά Φιλία. Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, Galatina, pp. 61-70.
- BENELLI E. 1998, *Quattro nuove iscrizioni etrusche arcaiche dall'Agro Chiusino*, in *StEtr* LXIV [2001], pp. 213-224.
- DE SIMONE C. 2007a, *Alcuni termini chiave della Tabula Cortonensis*, in *Rasenna. Journal of the Center for Etruscan Studies* I, pp. 1-6.
- 2007b, *Osservazioni generali in margine a CIE II, 1, 5*, in *StEtr* LXXIII [2009], pp. 225-236.
- FACCHETTI G. M. 2004, *Qualche commento alla 'recensione' di De Simone ad Appunti di morfologia etrusca (2002), uscita su 'Gnomon' 76 (2004)*, in *Ostraka* XIII, pp. 309-313 (leggibile anche in www.scritturedimenticate.iulm.it, sezione "Etrusco").
- FACCHETTI G. M. - WYLIN K. 2001, *Note preliminari sull'aequipondium di Cere*, in *AION Ling* XXIII [2005], pp. 143-162.
- PISANI V. 1989, *Glottologia indeuropea*, Torino.
- RIX H. 1991, *Etrusco 'un, une, unu', 'te, tibi, vos'*, in *AC* XLIII, pp. 665-691.
- WYLIN K. 2000, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma.
- 2005, *Venel Tamsnies, la tomba degli Scudi e gli *epru di Cortona*, in *StEtr* LXXI [2007], pp. 111-125.
- L. BOUKE VAN DER MEER, *Liber Linteus Zagrabensis. The Linen Book of Zagreb. A Comment on the Longest Etruscan Text*, Leuven 2007.

Un'opera dedicata all'analisi linguistica complessiva di un testo etrusco così lungo come il *Liber Linteus* di Zagabria (LL) pone il problema preliminare di fissare gli obiettivi e di chiarire i limiti dell'indagine.

Nell'introduzione (p. 1) van der Meer (d'ora in poi VdM) dichiara di avere come «first source of inspiration» la monografia di Cristofani sulla *Tabula Capuana*, cui si ag-

Abbreviazioni particolari:

- Appunti* = G. M. FACCHETTI, *Appunti di morfologia etrusca*, Firenze 2002.
Frammenti = G. M. FACCHETTI, *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000.
TabCort = L. AGOSTINIANI-F. NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000.

giungono, come «second incentive», più recenti contributi allo studio della lingua etrusca, pubblicati negli ultimi vent'anni, ad opera di alcuni autori che egli elenca in un ordine che, secondo un'impressione confermata poi dalla lettura dell'intero testo, riflette, però con significative eccezioni, soggettivi criteri di (decrementi) reputazione, conoscenza e uso effettivi da parte dallo stesso VdM¹. Una menzione speciale è riservata ai cosiddetti «old pioniers» (Krall, Vetter, Olzscha, Pallottino, Pfiffig).

È indubbio che il modello di Cristofani è completamente messo da parte, anche in punti talmente difficili del LL in cui sarebbe forse risultato più utile e conveniente limitarsi a proporre alcuni possibili modelli di analisi morfosintattica: VdM opta invece per una specie di traduzione parola per parola dell'intero documento. I dubbi sui significati dei morfemi lessicali e le difficoltà di natura morfosintattica sono segnalati con punti interrogativi, senza però adottare un sistema di notazione del grado di affidabilità delle interpretazioni² che sarebbe riuscito probabilmente utile come più chiara ed esplicita sintesi dell'effettiva portata dei percorsi ermeneutici.

È comunque ovvio che un lavoro di questo tipo potrebbe e dovrebbe aspirare a una rappresentazione di proposte interpretative frutto di un'applicazione quanto più completa e coerente delle attuali conoscenze nei vari campi della ricerca linguistica etrusca (fonetico-fonologico, morfosintattico e lessicale), con adeguate discussioni sui temi controversi. Tale restrizione oggettiva (lo stato attuale delle nostre conoscenze) non sminuirebbe comunque l'importanza di uno studio così impostato, anche per i preziosi riferimenti bibliografici aggiornati.

Del resto l'impostazione dei riferimenti bibliografici, ossia la loro selezione e il loro utilizzo o confronto (che poi si sostanzia in una sorta di 'gerarchia delle fonti', come quella rappresentata, sia pure in linea teorica, dall'elenco degli autori moderni succitati) costituisce l'impalcatura fondamentale di un lavoro di tale difficoltà e la sua validità dipende esclusivamente dal grado di competenza linguistica scientifica³ di chi si pone ad operare e a sceverare sulla massa di queste informazioni.

Ora, a prescindere dalle valutazioni sui brevissimi capitoli descrittivi iniziali (I-VII: pp. 1-14), che contengono anche informazioni certo interessanti e talora inedite⁴, concentriamo il nostro interesse sul fulcro dello studio di VdM: ossia il capitolo XII (*Comment on the LL Text*: pp. 44-160) e, collateralmente, i capitoli VIII-XI (pp. 15-43), costituenti, nel complesso l'ermeneusi dell'intero documento.

VdM, in alcuni punti, riprende o dà giusto rilievo a proposte e analisi degne di nota, come la confrontabilità del repertorio lessicale del LL con quello di altri documenti 'lunghi'⁵ o di aree specifiche (pp. 20-23), oppure la possibile individuazione di riferimenti astrologici a passaggi stagionali nelle date effettivamente leggibili (p. 28 sg.)⁶, specialmente nell'ambito di tentate coordinazioni con nomi di divinità delle sequenze di Marziano

¹ H. Rix, C. De Simone, L. Agostiniani, G. Colonna, A. Maggiani, K. Wylín, D. H. Steinbauer, E. Benelli, A. Morandi, D. F. Maras, G. M. Facchetti, G. Gianecchini, V. Belfiore.

² Sul tipo di quello da me proposto (proprio per costruire proposte interpretative di lunghi documenti) e applicato, a partire da *Frammenti*, p. 8, per esplicitare un giudizio graduato in certezza, probabilità e possibilità (queste ultime due qualifiche marcate rispettivamente con ' e " ; in precedenza avevo impiegato i diacritici <...> e <...?>).

³ Di cui dico con maggior ampiezza, riguardo al caso peculiare dell'etrusco, in FACCHETTI 2005a, § 1.

⁴ Vedi ad es. il commento relativo alle ridatazioni al radiocarbonio del supporto linteo (p. 4).

⁵ Ad es. con la *Tabula Capuana* (p. 24) o con il Cippo di Perugia: ma dalla lista di sedici termini comuni presentata a p. 19 sg. ne vanno espunti tre (*etera*, *beczri* e *sa*) che non ricorrono nel testo del Cippo.

⁶ Anche se indizi morfologici e lessicali suggeriscono fortemente che casi come *θuc-te* e *lauχumne-ti* siano più plausibilmente da reputare come collocazioni spaziali, piuttosto che nomi di mesi, e perciò da tra-

Capella e del fegato di Piacenza (p. 29 sg.; quantunque con dissensi e difficoltà in vari dettagli: cfr., ad es., p. 52, nota 136)⁷.

Una speciale notazione va dedicata al tentativo di VdM (p. 42 sg.) di dimostrare il prevalente carattere funerario dei rituali descritti nel LL: «There are several indications that the text lists successive funerary rituals». A sostegno di questa affermazione VdM produce un elenco di 22 termini o espressioni del LL che sarebbero riferibili a pratiche connesse col culto dei morti. Tale elenco, togliendo i doppioni (*eter-*, con derivati veri e presunti, ricorre 4 volte [nn. 2, 3, 17, 21]; *aisna hinθu* e simili 3 volte [nn. 13, 20, 22]; *tesim* e simili 2 volte [5, 18]) è subito riducibile a 16 elementi. Togliendo poi termini ed espressioni che hanno un significato generico, cioè non specificamente funerario⁸, o un significato specifico non ben precisabile (vale a dire *epa* “banchetto” e *fira*; *cīsu-*; *zer(i)-* “rito”; *lur-*⁹; *hia* “ecco”, “qui” / *fir-* / *calti*¹⁰ / *scun-* “concedere” / *cer-* “fare” [tutti in colonna VII]; *culsca* “porte”; *caθnis* e simili; *petna*; *cal*¹¹; *mur* “fermata”; *eter-* “cliente”, “plebeo”¹²), l’elenco si riduce a soli quattro elementi: *hupni-* “nicchia”, *cepen θaurχ* “sacerdote funerario”¹³, *tesī/am(-)* (ma la referenza funeraria è solo ipotetica)¹⁴, *a/eisna hinθu*¹⁵ “(servizio) divino infero”, i quali dimostrano nel LL la presenza di riti collegati

durre, rispettivamente, “nella casa/tempio” e “nella regia”, invece di “in agosto” e “in ottobre”, come pensa VdM (p. 28 sg.).

⁷ Sembra un dato incontestabile che la sequenza di Marziano Capella: XV) *Veiovis*; XVI) *Nocturnus*; I) *Iuppiter, Nocturnus*; II) *Iuppiter, dii Nouensiles*; III) *Iuppiter Secundanus*; corrisponda a quella della fascia esterna del fegato di Piacenza: XV) *Vetisl*; XVI) *Cilensl*; I) *Tin(s)*, *Cilens(l)*; II) *Tin(s)*, *θwf(l)as*; III) *Tinsθ* [*Ne(θunsl)*] e inoltre che un’altra lunga sequenza di Marziano: II) *Iuno*; III) *Iuppiter Opulentiae*; IV) *Lynsa Siluestris*; V) ...; VI) *Celeritas Solis filia*; VII) *Liber*; VIII) *Ueris Fructus* abbia una precisa corrispondenza con la fascia esterna del fegato, pur sfasata di due posizioni (quale che ne sia la spiegazione: cfr. MAGGIANI 2000, p. 144): IV) *Uni(al)*; V) *Tecum(s)*; VI) *Lvs*; VII) *Neθ(unsl)*; VIII) *Caθ(as)*; IX) *Fufluns(l)*; X) *Selva(nsl)*. VdM non concorda sull’identificazione *Cilens* = *Nocturnus* (p. 52, nota 139). Faccio notare la proposta *Tecum* = *Opulentia*, meglio precisando e avvalorando quanto suggerito in FACCHETTI 2002a, p. 234, nota 36 (*tecum*, termine del LL, come “omaggio pregevole”).

⁸ VdM rileva questo problema, ma non modifica il suo elenco: «Of course the presence of a word in a funerary context does not mean that the word in the LL text is also funereal or funerary. Moreover, most Etruscan inscriptions are in tombs or on objects from tombs» (p. 43).

⁹ Che tale radice sul LL sia impiegata come teonimo, invece che come semplice unità lessicale, non è affatto dimostrato.

¹⁰ In LL 7.10 veramente si legge *calti*, anche se la correzione *calti* è molto ragionevole. Con ogni verosimiglianza in questo contesto, così come in RIX, ET Ta 5.6 (*calti sutiti* “in questa tomba”) si tratta di un locativo con posposizione (< *-le-ti) del dimostrativo *ica* (per altre varianti ortografiche vedi *Appunti*, p. 27): *caltim caperχva hecia* “e in quel (luogo) (egli) collochi i contenitori”.

¹¹ Anche LL X.14 è molto ambiguo e problematico: *nac cal hinθu heχz velθe maθcve* (“poi quelli? [*cal*] versino giù [*hinθu heχz*] nel **velθa* (e) nei *maθ-*” oppure “poi (egli) versi giù [*hinθu heχz*] nel **velθa* (e) nei *maθ-* di quello? [*cal*]” oppure “poi (egli) versi giù il *cal* [o “versi il *cal* infero”] nel **velθa* (e) nei *maθ-*”): *cal* potrebbe essere variante di *cla* “di questo” (che compare sul LL) o presentare un elemento *-l* altrimenti noto ma non ancora ben spiegato (*ca-l* “quelli”: vedi *Appunti*, p. 29 sgg.) o addirittura indicare un oggetto (cfr. LL X.β: *canva carsi putnam θu calatnam* “nel? fare [*carsi*] oggetti [*canva*] e pure un solo vaso [< **putenam θu*] e pure un *cal(a)*”).

¹² VdM, accogliendo la proposta di BENELLI 2003, crede che *eter-* e derivati designino un’area sacra tombale, o simili. Tale proposta non è però accettabile, come dimostrato in FACCHETTI c.s., § 3.

¹³ Per *θaura*, vedi di recente, GIANNACCHINI 2003 e FACCHETTI c.s., § 4.

¹⁴ WYLYN 2000, p. 239 sg.

¹⁵ Tale sintagma ricorre in LL 9.f1: *nacum aisna hinθu vinum trau prucuna* “e poi, (come) rituale infero”, versa? il vino della brocca” (cfr. LL IV.22: *eisna pevaχ vinum trau pruxs* “(come) rituale *pevaχ* versa? il vino della brocca”; il tutto a parziale rettifica di quanto scritto in *Frammenti*, p. 70 sg., nota 404), LL XI.10 *eisna hinθu cla θesns* “il rituale infero? di quella mattina”. In LL XII.7 (*ceχam enac eisna hinθu*) non sarebbe, almeno

con il culto dei defunti, quantunque non bastino certo a provare il carattere prevalentemente funerario del lungo testo. Tali tracce di riti funerari si ridurrebbero quasi fino ad azzerarsi se *a/eisna hinθu* fosse invece da tradurre come “ultimo’ rito”, “rituale finale” (*hinθ*- “sotto”), come parrebbe anche suggerito dalla collocazione contestuale dei passi in cui ricorre il sintagma.

Ugualmente si trovano nel libro di VdM alcune apprezzabili precisazioni o rivisitazioni su problemi lessicali, come la trattazione di *fase* (p. 65 sg.) che, piuttosto che “polta” o simili, sembra dunque più plausibilmente designare un liquido (forse un tipo di olio); di *epa* “banchetto” (cfr. lat. *epulum*?; p. 45); di *alqaze* “polenta (d’orzo)” (cfr. gr. ἄλφιτον?; p. 88; idea già di Pfiffig); di *mur(s)*- “fermata” (p. 117 sg.) e di *muc/χ*- “bicchiere” o simili (p. 142 sg.).

Ciò premesso, tuttavia, la parte qualitativamente e quantitativamente più rilevante del lavoro di VdM mostra, come si vedrà, notevoli inadeguatezze che incidono sulla complessiva utilizzabilità dell’opera.

Differentemente dalla ‘gerarchia delle fonti’ teorica dell’elenco degli autori sopra rappresentato, si nota come VdM sia fortemente influenzato, nella concreta attività di analisi linguistica del testo del LL, soprattutto da recenti scritti di De Simone, Steinbauer e Wylín¹⁶.

Riguardo al primo si rileva come VdM abbia utilizzato diffusamente un articolo come De Simone 1998, un lavoro del tutto inaffidabile e basato su errori di lettura irreparabili del testo della Tavola di Cortona¹⁷, e su un’analisi ermeneutica radicalmente contestabile¹⁸. VdM inserisce invece argomentazioni¹⁹ tratte direttamente da tale commento erroneo di un documento inesistente (in quanto prodotto di errori di lettura), ponendole a confronto, addirittura su un piano preferenziale, con altri punti di vista.

L’impressione è che De Simone 1998 sia stato in un primo momento impiegato, per le questioni relative alla Tavola di Cortona, in modo pressoché esclusivo da VdM, che avrebbe in seguito ‘ritoccato’ qua e là²⁰ con l’aggiunta delle opinioni di altri autori, senza

teoricamente, del tutto esclusa la possibilità di un’opposizione *cexa* “sopra, su”: *hinθu* “sotto, giù” (accezione di questo aggettivo molto verosimilmente attestata in LL X.14; vedi *supra*), quantunque la sovrapposibilità di *eisna hinθu* con le altre attestazioni del LL deponga piuttosto a favore della riconoscibilità, anche qui, di un riferimento a un “rituale funerario” (in tal caso a rettifica di quanto scritto in FACCHETTI 2002a, p. 234).

¹⁶ In particolare WYLÍN 2000 è un’autorità primaria in moltissimi punti.

¹⁷ Basterebbe citare lo sdoppiamento di uno dei personaggi chiave dell’atto: *Petru- Šceva-* (De Simone, per una svista [difesa con disperazione in DE SIMONE 1998, p. 63], individua un †*Etru-* distinto da *Petru-*), le letture †*eti(š)* per *et*, †*rasnasi*, per *rasna*, †*ce* per *cen*, ecc.

¹⁸ Come mostra FACCHETTI 2002c e il fatto stesso che praticamente nessuno degli altri interpreti specialisti ha il minimo dubbio sulla natura giuridica (e non religioso-funeraria) del testo della Tavola di Cortona (tratterò la questione della *-i-* di *šuθiu* “collocato” [e di quella di *cleniar* “figli”], che compare in tale documento, in un articolo apposito).

¹⁹ Talvolta perfino superflue: vedi ad es. p. 49 (il riferimento a *fratu-*) e p. 69, nota 226 (la traduzione di *sran* “stele con figure, statua”, tratta da DE SIMONE 1998).

²⁰ Ad es.: a p. 45, nota 106, l’inutile confutazione dell’inesistente †*ce* di DE SIMONE 1998 è un residuo aggiustato con la citazione di *TabCort*; a p. 64 VdM inserisce nella discussione (su *zer-*, per cui vedi anche *infra*) l’inesistente †*zersna* “maschere, *imagines maiorum*” (DE SIMONE 1998): la laconica aggiunta «The usual reading is, however, *tersna*», è evidentemente un ‘ritocco successivo’, visto che è ripetuta proprio sotto, in nota 201 (con piccola variazione e un *lapsus [tersna]*); a p. 75 VdM dedica quattro righe di testo e una nota all’opinione di DE SIMONE 1998 (ovviamente derivante da un complesso di presupposizioni del tutto crollato) su *eprus*, cui fanno séguito due righe di ‘riparazione’ in cui si precisa che «*eprus* [...], however, probably means [...] ‘witnesses/participants/present [...]’» (senza fonte) con un cenno, in nota 253, al *non liquet* di *TabCort*; a p. 91 sg. DE SIMONE 1998 è l’unica fonte citata in testo per l’ermeneusi di *trau-* (cenni ad altri autori solo aggiunti in nota 352); e poi vedasi, *infra*, circa la pretesa *parentatio* di De Simone.

però poter evitare che gli sfuggissero alcuni residui²¹ della versione originaria (con De Simone 1998 fonte esclusiva). Un caso abbastanza eclatante si trova a p. 122, dove VdM cita De Simone 1998 in testo, in posizione primaria, a proposito di una pretesa *parentatio* che si vorrebbe descritta sulla Tavola di Cortona (idea basata integralmente sull'assurdità epigrafica, fonetica [se si volesse riconnettere *pers-* "maschera"] e semantica di *†zersna*), facendo seguire, come semplice aggiunta, la constatazione che questa 'tesi' di De Simone «non è stata accettata» da *TabCort* e altri, collocando queste due posizioni come se fossero sullo stesso piano, e offrendo ai non specialisti d'etrusco l'erronea rappresentazione di un dibattito sul punto, mentre la 'tesi' di De Simone è in verità un non-fatto.

Più o meno lo stesso può dirsi per Steinbauer 1999, una descrizione grammaticale complessiva dell'etrusco che però contiene gravi menomazioni perché, per limitarci ai difetti principali, da un lato ignora o respinge ingiustificatamente alcune recenti e cruciali scoperte, come la teoria dei plurali o la chiara definizione del caso ablativo (argomenti che saranno ripresi tra poco)²², e dall'altro introduce suggestioni²³, specialmente sul piano lessicale, ma non solo, fondate sull'indimostrata convinzione che l'etrusco sia in qualche modo imparentato con le lingue anatoliche indeuropee. VdM impiega questa fonte largamente e diffusamente in tutto il suo libro, traendone informazioni fuorvianti²⁴ e, anche qui come nel caso di De Simone, riportando con enfasi il parere di Steinbauer perfino quando esso trascina in vie francamente impercorribili, come lo stesso VdM si vede costretto a rilevare, seppur non sempre con argomenti del tutto logici²⁵. Un esem-

²¹ A p. 137 è citata la forma *†rasnasi* (di DE SIMONE 1998) come se fosse un termine effettivamente leggibile sulla Tavola di Cortona; l'erronea traduzione *cel-θi-m* "here however, moreover" (in realtà: "e sul terreno": cfr. *TabCort*, p. 113) è più recentemente leggibile proprio in DE SIMONE 1998, p. 75.

²² Per le nostre conoscenze sull'ablativo applicate alla Tavola di Cortona, ritrovata dopo l'elaborazione delle stesse, si veda il caso esemplare di *šparza* "tavoletta" e connessi in ADIEGO 2006 e in FACCHETTI 2005b. Di fronte a tali evidenze, che intaccano radicalmente la sua impostazione descrittiva dell'etrusco, Steinbauer, in una breve corrispondenza intrattenuta (nel settembre 2002) con me sul punto, arrivò perfino a contestare l'autenticità della Tavola di Cortona («In mine eyes, the evidence of the *Tabula Cortonensis* isn't of any help, given the dubious circumstances of its discovery and publication. As yet, its genuineness hasn't been scientifically tested and/or proven. I'm not a credulous man. I worked hard on my Etruscan grammar. So there's no reason to revise it every now and then under the pressure of dilettantish irregularities»), argomento che si commenta da solo (oltre a dare un esempio dell'elasticità mentale dell'autore).

²³ Riprese talora anche da VdM: vedi ad es. pp. 46 e 82.

²⁴ Per es. a p. 127 sg. l'affatto debole proposta di Steinbauer per *zat-* è citata vanamente e posta sullo stesso piano di quella della Watmough che trae origine da un dato forte (una 'bilingue figurata') e mostra una sorprendente adeguatezza contestuale (come poi rileva lo stesso VdM, nota 485); a p. 128 VdM presenta per la forma *busnles-ts* esclusivamente l'analisi morfologica del tutto inadeguata di STEINBAUER 1999, che ovviamente non vi riconosce una forma articolata in ablativo – come confermato (anche oltre le necessità e senza alcun dubbio) da analoghe costruzioni ora leggibili sulla Tavola di Cortona (vedi *supra* i riferimenti al caso di *šparza*) –, ma qualcosa di diverso: tale errato modello di analisi morfologica, tratto da Steinbauer, è applicato da VdM in tutto il libro a casi simili; a p. 135 VdM in rapporto a *ipei* cita, come se fosse plausibile (e anzi come unico commento), l'idea di Steinbauer (veramente ci sono stati dei 'precursori') che *ipe(i)* sia il femminile di *ipa*, quando è notorio che in etrusco il suffisso per il femminile *-i* (prestito da tradizione linguistica italice) è impiegato esclusivamente con i nomi propri.

²⁵ A p. 51 è dato amplissimo rilievo all'idea di Steinbauer *cilθ-* = lat. *tribus*, per poi reputarla inadatta (nella trattazione, fra gli altri passaggi, non si capisce bene perché il plurale attestato *cilθcva* dovrebbe rendere «impossibile» l'ipotesi di Steinbauer); a p. 96 VdM (che traduce *nunθen θesan tins* ecc. con "offer to the Thesan of Tin" ecc. [p. 95]), ciò che è escluso dal fatto che *θesan* "aurora" è in caso zero) considera la proposta di Steinbauer per lo stesso passo ("offer in the morning to Tin" ecc.), confutandola peraltro con un argomento debole o insussistente («elsewhere [...] *nunθen* is not preceded or followed by a genitive»: in realtà un genitivo di dedica in etrusco è ben noto; il problema è che *nunθen* non è un verbo di offerta, ma di preghiera, da cui l'erronea traduzione di entrambi); a p. 103 viene citata anzitutto la traduzione *pe-θereni* "gladiatori" di Steinbauer, rilevando che «Plurals on *-ni*, however, are not known», come se questa

pio 'illuminante' è inserito da VdM a p. 117. Riguardo a un preteso **zelva* di cui si discute «Steinbauer holds that it means 'sideroom, niche', in view of the words in AT 1.1 and 1.107: ... *tamera zelarvenas* ('he providing (?) the tomb room (*tamera* (an undeclined loan word)) with siderooms'). Literally 'having doubled' if *zelar* can be compared with *zelur*, pl. of *zal* ('two'); cf. further AT 1.96 *tamera sarvenas* ('the tomb having made tenfold?')». Si vede come Steinbauer, impiegato come fonte primaria da VdM, ignori completamente il significato "raddoppiare" di *zelarven-* (già ipotizzato da Olzscha e oggi confermato su basi fattuali indiscutibili²⁶, con brevi cenni ai tratti linguistici, in Emiliozzi 1993 e inserito in un ampio e coerente quadro grammaticale, con sostegni di natura tipologica, in Agostiniani 1997, che è il testo di riferimento per la questione). VdM, tramite l'incomprensibile clausola «Literally 'having doubled'», cerca di cucire insieme in qualche modo Steinbauer con le informazioni provenienti dalla sua fonte supplementare (Wylin 2000), che in effetti conosceva le proposte di Emiliozzi 1993 (ma ignorava Agostiniani 1997). Dunque VdM, scrivendo di *zelar* e derivati nel 2007, avrebbe avuto l'onere di conoscere direttamente Agostiniani 1997; invece ha utilizzato come base Steinbauer 1999 e poche notizie indirette (di Wylin) su Emiliozzi 1993. Che poi VdM abbia recepito tali scarse notizie in modo completamente confuso²⁷ è mostrato dal fatto che egli reputa *zelal/ur* (aggettivo significante "doppio") come forma del 'plurale' di *zal* (sui plurali, vedi *infra*) e che, ignorando ogni dettaglio fonologico e morfologico, traduce *sarvenas* «'the tomb having made tenfold?'», mentre si tratta di un verbo (significante "quadruplicare") formato su *sar-* "quadruplo" (< **ša-ar*, da *ša* "quattro" [ben distinto da *sar* "dieci": per "decuplo" dovremo attenderci **sarar* o simili]: come *zel-ar* "doppio" da *zal* "due"; anche a p. 86, a proposito di *ciar* [cfr. *ci* "tre"], l'ipotesi che significhi "triplo", com'è primariamente suggerito dalle nostre conoscenze morfologiche, non è neanche menzionata).

Inoltre anche la semplice asserzione «*tamera* (an undeclined loan word)» contiene una duplice grave imprecisione, poiché non è vero che *tamera* "camera" avrebbe dovuto essere declinato in questo contesto (secondo VdM, evidentemente, con la marca dell'accusativo *-n*, che però è limitata ai pronomi, mentre nomi e aggettivi impiegano il caso zero)²⁸ né è assolutamente vero che dato termine sia indeclinabile (infatti esiste *tamerresca* in Rix, *ET Cr* 4.4 [< **tameras-ica* "quello della camera" o < **tamerais-ica* "quello (fuori) dalla camera"]).

Quanto scritto è già sufficiente per dimostrare che nella 'gerarchia delle fonti' concreta VdM possiede una conoscenza assolutamente non approfondita di studi basilari come *TabCort* o ignora del tutto altri contributi-chiave di Agostiniani (come quello del

discussione su non-fatti grammaticali e lessicali avesse il minimo senso; a p. 122, nota 465 e a p. 159, nota 613 annotazioni morfologiche palesemente erranee (come esplicitato dallo stesso VdM) di Steinbauer sono tuttavia inserite nella discussione.

²⁶ Gli archeologi hanno constatato che la tomba dell'iscrizione è stata effettivamente raddoppiata, rispetto alla camera originaria.

²⁷ Tra l'altro, in nota 446, VdM cita come fonte WYLIN 2000, pp. 247-249, in cui però non si parla di *zelarven-* ecc. (Wylin ne tratta invece alle pp. 162-164).

²⁸ Questa idea ormai antiquata della marcatura dell'accusativo dei nominali è parte del bagaglio di non conoscenze grammaticali di VdM: ad es. a p. 67 egli rigetta una vecchia proposta (ormai scopertamente insostenibile) di Piffigg che *tura* in LL 2.10 significhi "incenso" (è in realtà un congiuntivo di *tur-* "donare") con le parole: «is hardly possible as *tura* is not an acc.»; a p. 95 la sequenza *hetrn ačlyñ* è reputata un sintagma concordato in accusativo *-n* di un supposto **hetra ačlyxa* (questo può essere vero per il secondo termine, se è da reputare una forma articolata di *acil* "opera": *ačlyñ* < **ac(i)l-cn* e dunque nominativo **ac(i)l-ca*, ma non per *hetrn*, che andrà analizzato diversamente). Si noti che, con singolare incoerenza, VdM, in altri casi, non si preoccupa affatto di tale marca, reputando possibili accusativi forme in caso zero: per es. p. 67 (*ad* LL 2.9): «the *mene* (acc(usative))».

1997). D'altro canto VdM ingigantisce la portata e il valore di testi che egli ha consultato certamente più a fondo, i quali, però, come De Simone 1998 o Steinbauer 1999, presentano gravi o gravissimi limiti, e tuttavia spiegano in larga parte l'origine delle inadeguatezze della preparazione linguistica dello stesso VdM.

Anche Wylin 2000 è un testo base per VdM, che trae direttamente da esso, in molteplici punti, traduzioni o modelli interpretativi (per lo più considerati come dato acquisito) di più o meno lunghe porzioni di documenti etruschi.

In bibliografia VdM cita Facchetti 2002b, recensione di Wylin 2000, ma, evidentemente, ne possiede una conoscenza solo superficiale, altrimenti avrebbe impiegato quel testo di Wylin con maggiore cautela: basti citare la questione del suffisso verbale *-(i)n-* (che VdM, sulla scorta di Wylin²⁹, reputa marcare il passivo o il causativo³⁰, incoerentemente, a seconda dei casi e della comodità, senza che di ciò vi sia alcuna compiuta o soddisfacente dimostrazione, anzi il contrario)³¹ o quella dei morfismi del plurale. Su quest'ultimo punto è un fatto assodato che la teoria di Agostiniani rappresenta il modello più avanzato e coerente di analisi dei dati³². Essa non è recepita, perché malcompresa o misconosciuta, sia in Steinbauer 1999 che in Wylin 2000³³ (oltre che, anche più caoticamente, da De Simone 2004³⁴, p. 497). Soltanto Koen Wylin è poi ritornato sul tema, senza preconcetti³⁵, e nonostante le ricadute, non leggere, che investono vari

²⁹ Che a sua volta si rifaceva a precedenti proposte di Pfiffig e altri.

³⁰ Per il senso passivo, vedi, ad es. VdM, p. 78, nota 275 (*θezine*), p. 87 (*θezine*, ma in *mutince* che precede la stessa parola *-in-* è reputato suffisso causativo); per il causativo: p. 66 (*hemsince*, *θezince*, *mutince* e *utince*). La confusione su quanto è noto dei morfemi della diatesi in etrusco è poi accresciuta da contributi 'originali' di VdM che, per es., a p. 112 sostiene che una semplice forma come *ale* (da *al-* "dare") potrebbe significare "has been given".

³¹ FACCHETTI 2002b, p. 586.

³² Gli argomenti cardinali emergenti da AGOSTINIANI 1992 e 1993 sui plurali non possono essere ignorati da nessun linguista che voglia occuparsi d'etrusco. I risultati, assolutamente innovativi, di questi studi circa la questione (fino ad allora caotica, cioè non ben chiarita né tanto meno formalizzata) dei plurali dei nomi, ridotti all'osso e volgarizzati il più possibile, possono così essere riassunti: 1. le marche morfologiche del plurale dei nomi in etrusco sono *-r* (per nomi di entità animate [o umane?]) e *-(χ/c)va* (per nomi di entità inanimate [o non umane?]); 2. la marcatura morfologica del plurale, con i numerali, è obbligatoria solo per i nomi di entità animate (o umane), mentre i nomi di entità inanimate (o non umane), con i numerali, sono di solito lasciati al caso zero senza la loro marca (*-(χ/c)va*). La prima regola discende da uno studio combinatorio e dettagliato del materiale epigrafico disponibile; la seconda risulta da una riflessione condotta su certi dati (apparentemente anomali) del *corpus* epigrafico alla luce di parallelismi tipologici risolutivi. Steinbauer (in una già citata missiva inviata nel settembre 2002) con le sue obiezioni alle mie proposte interpretative per *naper* («Following Agostiniani, you are maintaining that the plural ending *-r* occurs only with humans. Nevertheless, you translate *naper* as "measure". Where's the logic of that?»: ovviamente VdM, p. 144, tratta *naper* come un plurale di *nap-*) e pure DE SIMONE 2004, p. 497, con analoghe note circa *tenθur*, mostrano di non aver letto o capito i lavori di Agostiniani in questione (in sostanza, essi ignorano del tutto la regola 2.). Eppure la questione era già ben chiarita in AGOSTINIANI 1993, p. 38: «È mi sembra che sia pressoché obbligato considerare *naper*, che compare in sintagmi con numerali (*naper ci*, *buθ naper*, *naper XII* "tre *naper*", "quattro *naper*", "12 *naper*"), nei quali indica una misura di superficie, un radicale in *-r* anziché un plurale, come vulgato». In questa prospettiva *naper* (eventualmente derivato di *nap-* [vedi LL 10.f5], come *tenθur* lo è di *tenθ-* "misurare" e *caper* di *cap(i)-* "prendere, contenere") è semplicemente un termine inanimato (o non umano) in *-r*, come *caper* "tipo di contenitore", di cui abbiamo attestazione del plurale marcato *caperχva*.

³³ Vedi l'appunto in FACCHETTI 2002b, p. 589.

³⁴ VdM riporta questa pretesa 'recensione' di De Simone a p. 1, nota 2, come esempio di 'dibattito', ma non mostra di conoscere FACCHETTI 2004 (in cui la risposta al frainteso specifico di DE SIMONE 2004 sui plurali è a p. 311).

³⁵ WYLIN 2002, p. 102: VdM inserisce questo articolo in bibliografia, ma dalla ritrattazione di Wylin (che semplicemente ignora) egli non trae nessun giovamento.

punti dell'impostazione ermeneutica di Wylin 2000 (specie nelle concrete proposte interpretative dei testi).

VdM, all'oscuro delle peculiarità della questione, o non in grado di valutarle appieno, ripristina invece le vecchie confuse incertezze che connotavano la trattazione del plurale nelle descrizioni della lingua etrusca, ormai superate (es. Pallottino, Cristofani ecc.), precedenti l'intervento di Agostiniani: ciò è specialmente riscontrabile nel caso del suffisso $-(\chi/c)va$, reputato da VdM, secondo opinioni ormai più che obsolete, una sorta di morfema per aggettivi collettivi, talora (con restrizioni ovviamente non precisabili) impiegato per formare plurali³⁶. La conseguenza è che si può variare *ad libitum* il senso del morfema (a p. 118 *ciθ-cve-ti* [locativo plurale (< *-cva-i) inanimato (o non umano) con posposizione] è tradotto "in/on the *ciθcva* (citadels, hill tops)", mentre a p. 119 si afferma che *ciθ-cva* «is used here as adj(ective)») e, allo stesso tempo, si cancellano le preziose informazioni sulla presenza/assenza del tratto di animatezza (o umanità) delle unità lessicali con un effetto deleterio sull'attendibilità dell'intero processo ermeneutico.

Un'altra delle più vistose conseguenze dell'uso e della conoscenza inadeguati delle fonti concerne il possibile parallelo che VdM crede di aver individuato tra il sintagma *mene utince* del LL e una sequenza del Cippo di Perugia.

VdM fornisce un primo accenno alla sua 'scoperta' a p. 20³⁷, per poi presentarla *in extenso* a p. 67, commentando LL 2.5: «In CIP (Pe 8.4), lines 22-24 (App. 10): ... *χimθ spelθ ut mena ben. naper* ... the lexeme *mena* may be the subj(unctive) *pro imp(erativo)* of *men-* ('to bring?') as *naper* means 'measurements' and *χimθ* and *spelθ* are locatives. Interestingly, the syntagma *ut mena* (CIP (App. 10), Pe 8.4; line 22-23) looks a bit like *mene utince*, which supports H. Rix' reconstruction». Chiunque abbia una minima familiarità con il testo del LL rimarrà certo colpito leggendo che la sequenza *m]ene uti[nce* ricostruita da Rix (e da altri prima di lui) in LL 2.5 (ma Rix, *ET*, integra, in modo affidabile e ben più ampio, le lacune di quel punto) necessiterebbe di un supporto ermeneutico derivante da un possibile confronto con il Cippo di Perugia. In realtà l'ultima frase del passo di VdM («which supports H. Rix' reconstruction») è un puro abbaglio, dato che poco sotto, sempre nella colonna 2 del LL (2.9 e contorno), si ripete una formula (evidentemente una preghiera) perfettamente conservata che consente direttamente le precedenti integrazioni e in quel punto l'enunciato *mene utince* è ben visibile.

Ma, se è possibile, queste affermazioni di VdM contengono imprecisioni perfino più sorprendenti. Infatti, di fronte a una simile pretesa 'scoperta' (su un parallelo tra LL e Cippo), VdM avrebbe dovuto almeno verificare se qualcun altro in precedenza l'avesse

³⁶ Solo dell'allomorfo *-va* si ha un omonimo (raro) suffisso formante aggettivi (es. *caisriva-* "ceretano", da *Caisri-* "Cere"). Per il resto la mancata padronanza della questione dei plurali connota tutto il libro di VdM: ad es. alle p. 9, 114 sg. e 119 è citato *marunux/marunuxva* "maronato"/"maronati" (tratto dalle formule dei *cursus honorum* del tipo "come sacerdote svolse il maronato/i maronati") come se fosse aggettivo di *cepen* "sacerdote"; a p. 43 reputa *culscva* "porte" plurale di **cul*, fraintendendo il confine di morfema; a p. 68, nota 228: «The suffix *-xva*, however, indicates a pl., sometimes with the function of adjective»; a p. 73: *aiseras seu* "degli dèi *seu*" sarebbe «the gen(itive) pl(ural)» of *aiser seu*, mentre lo è di *ais seu* "dio *seu*"; a p. 86 *ramurθi* è definito 'locativo plurale' di un **ramua* (per cui si suggerisce un significato come "ramo" o simili): però con *-r-* si forma il plurale di animati (o umani); a p. 100: «*pulumxva* being a pl(ural)/adj(ective)»; a p. 117: «*masan* must be a kind of offer. The pl. *masnur* appears» (ma *-r* marca gli animati [o umani]); a p. 122, nota 464, è menzionata la proposta di Wylin, secondo cui *culs-cva* "porte" sarebbe un aggettivo; a p. 135: *naper* "measurements" è plurale come *intemamer* (vedi *supra*, per *naper*, caso zero); a p. 142: «*cerur* (pl.: vases; *ol-lae?*)»; a p. 151: «It seems to be a double pl., *fler-xve-tra*» (ovviamente nessuno ha mai sentito parlare di un 'doppio plurale' in etrusco: in realtà si tratta di un trasparente locativo plurale inanimato [o non umano] < **-xva-i-* con annessa posposizione *-tra* "attorno" alle vittime": vedi *Appunti*, p. 82).

³⁷ «The syntagma *ut mena* (CIP, line 23) may have roots in common with *mene utince* in 2.5».

rilevata. In particolare avrebbe potuto controllare il più recente commento complessivo al testo del Cippo di Perugia (cioè *Frammenti*) o qualcuno dei precedenti (per esempio gli articoli di Pfiffig e di Manthe in merito). Così facendo si sarebbe reso conto che la sequenza $\chi\imath m\theta\ \text{spel}\theta\ \text{ut}\ \text{mena}\ \text{hen.}\ \text{naper}$ alle linee 22-24 del Cippo semplicemente non esiste, ma deriva da un *lapsus* di ET (la lettura corretta essendo $\chi\imath m\theta\ \text{spel}\ \theta\text{uta}\ \text{scuna}\ \text{afuna}\ \text{mena}\ \text{hen}\ \text{naper}$: vedi *Frammenti*, p. 48), che VdM riproduce a p. 67 e poi nella cosiddetta 'Appendice 10' (che non è altro che una mera trascrizione di Pe 8.4, tratta da ET).

Nella sua estesa bibliografia VdM riporta gli articoli sul Cippo di Perugia scritti da Pfiffig e da Manthe, e perfino *Frammenti*, ma, anche qui si tratta di indicazioni bibliografiche 'da parata', di cui l'autore mostra di non avere reale conoscenza (come si è visto, lo stesso discorso vale per Facchetti 2002b, *Appunti*, *TabCort* e altri lavori basilari di Agostiniani), non rientrando nella ben più ristretta 'gerarchia' degli autori letti e usati in concreto dallo stesso VdM.

Il testo intero di VdM è imbrigliato in una rete di errori incresciosi come questo, alle volte anche causati da banali disattenzioni e approssimazioni. Per es., a p. 65 si legge «*mene* (meaning unknown) may be an object³⁸ instead of a subject or even loc. of **mena*», ma, poco dopo, a p. 67: «*men-* ('to bring?）」 e, *ibidem*, più in basso, il 'ritocco' «The verb *men-* means 'to make', cf. the words on a vase from Populonia, Po 6.1, *metru. menece*... ('Metru (< Gr. Metroon) has made (me)）」, un dato che avrebbe dovuto costituire il punto di partenza per *men-*, ma che VdM, in uno sviluppo inaccurato, aggiunge in fondo alla discussione, all'ultimo momento e ormai senza connessione con il resto del ragionamento o possibilità di modifica dello stesso. Un caso analogo concerne il sintagma *ruze nuzlxne(c)*. A p. 87 (*ad* LL 4.5-6) si ha: «Judged by the contexts **ruza* and **nuzlxna*, a substantivised adj., may refer to written ritual rules» e si traduce: «according to *ruza* and *nuzlxna*»; mentre a p. 127 (*ad* LL 8.13) lo stesso sintagma è tradotto: «with *ruza* it is *nuzlx-* (bound?)». Questa seconda interpretazione, tratta da Watmough 1997 (p. 130 sg.), è certamente preferibile, almeno sul piano della possibilità ("[la vittima] egli lega? [*nuzlxne*] con una fune? [*ruze*]"), ma VdM non si è poi ricordato di tornare a correggere il commento di LL 4.5-6 o, comunque, di armonizzare in qualche modo le due proposte.

Alle conseguenze derivanti dall'inappropriata 'gerarchia delle fonti' si aggiungono, come si è potuto osservare (vedi, *supra*, le questioni dei plurali, dell'accusativo, del suffisso verbale *-in-* o del moltiplicatore *-a/ur* con i numerali) oggettive carenze conoscitive circa le acquisizioni più avanzate e i dibattiti sui problemi linguistici dell'etrusco.

Una rapida rassegna a campione di queste manchevolezze, può dare un'idea della loro estensione e uniforme distribuzione in tutto il testo di VdM.

Per il piano fonetico-fonologico: alle pp. 42 e 56 troviamo omologate, senza spiegazione, le forme (del LL) *etrasa* ed *eθrse*; lo stesso dicasi, a p. 57, per *cišu-* (LL) e *cisu-* (Rix, ET Ta 1.169): VdM sembra ignorare che i grafemi per *s* e per *š* notano in etrusco due fonemi distinti (come è provato dall'esistenza stessa di detti grafemi e dalla presenza di coppie minime, come *sar* "dieci" ~ *šar* "quadruplo", che, non a caso, come visto *supra*, VdM irrimediabilmente confonde). Altri esempi: a p. 69 si omologano *zarv-* (da *zarve*) e *zarf-* (da *zarfneθ*) in base a un'alternanza *f/v* che per l'etrusco è un vero *ad hoc* (*zarve* è invece un locativo plurale [**zaru-va-i*] nel sintagma concordato *zusleve zarve* "su/con gli animali? rituali?" mentre *zarfneθ* è una forma verbale o deverbale derivata

³⁸ Si noti come qui VdM non si preoccupi più della pretesa marca dell'accusativo *-n* che, come si è visto, egli reputa, erroneamente, da applicare non solo alla flessione dei pronomi, ma anche a quella dei nomi.

con ogni probabilità da *zaru fan-* “dichiarare rituale” [*Tabula Capuana*], come indicato a suo tempo da Pfiffig³⁹; a p. 100 si legge «The word *šnuuuφ* reminds us of *svutaf*», ma il confronto è manifestamente ingiustificabile.

Per la morfologia dei casi, oltre alla questione dell'accusativo dei nomi sopra esaminata, VdM non ha consapevolezza delle fondamentali acquisizioni relative all'ablativo e dei suoi rapporti con la posposizione *-tra*⁴⁰: alle pp. 50-52, commentando *sacnicstres* e *spurestres*, egli afferma che essi sono gli ablativi di **sacnicstra* e di **spurestra*, senza che mai, nella contorta esposizione, riesca chiara la differenza che dovrebbe esserci tra queste ultime forme e **sacnica* e *spura* (in realtà si tratta propriamente di ablativi di **sacnica* e *spura*, appunto [cioè < **sacni-(i)ca-is*⁴¹ e **spura-is*], con annessa posposizione *-tra* pure marcata col morfo dell'ablativo *-is*⁴², [cioè < **-tra-is*]). VdM anzi ritiene che *sacnic-* e *spures-* siano dei genitivi, come mostra il commento apposto al sintagma *vatiexē unialastres* della lamina di Pyrgi Rix, *ET Cr 4.4*: «('... were demanded by Uni (*uni-al-as-tres*) to her profit') show that *-tres*, preceded by a genitive is the ablative of *-tra*»⁴³, frase illogica, che tra l'altro contiene l'indicazione di erronei confini di morfema (correttamente sarebbe: *uni-(i)alas-tres*, con il morfo del cosiddetto ablativo II, di cui VdM non sa nulla). Ad essere precisi pare che VdM resti ancorato ad antiquate analisi⁴⁴ di *-ialas* come 'doppio genitivo', non senza confusioni anche da questa prospettiva, dato che a p. 20 *velθines* (che queste vecchie impostazioni reputavano una mera variante del genitivo *velθinas*) è definito «a double gen. of **velθina*»⁴⁵, mentre è ovviamente un ablativo (< **velθina-is*). Ancora, partendo da un ragionamento di Steinbauer, VdM (pp. 64 e 102) non riconosce in *ces zeri* un sintagma in ablativo (< **ica-is zeri-is* “secondo questo rito”), come avrebbe potuto fare tenendo conto di *ecn zeri* “questo rito” (in accusativo < **ica-ni zeri-Ø*)⁴⁶ che ricorre in più passi del LL. Ulteriori esempi di imprecisioni sul punto si manifestano a p. 91 (*faseis*: «Probably an abl(ative)» [di *fase*], mentre non ci sono ovviamente dubbi); a p. 139 (*zanes*: «gen(itive) of **zana*», mentre è con ogni probabilità un ablativo [< **zana-is*; e comunque, se fosse genitivo, lo sarebbe di **zane*], concordato con la parola seguente [con articolo enclitico] *vuvcnics* [< **-(i)ca-is*: vedi anche *supra*]) e a p. 146 (*santists* e *θapnestis* sono fraintesi come 'genitivi di locativi' [definizione particolarmente inaccettabile per *θapnestis*] essendo in realtà forme di ablativo [< **santi-is* e **θapna-is*] con annesso articoloide enclitico *-(i)ta* concordato nello stesso caso [*-ts* < **-tes* < **-ta-is*]).

A p. 60 sg. VdM si occupa di *pute*, termine assai ricorrente nel LL, delineando almeno due opzioni: 1. una voce verbale di *put/θ-* altrimenti noto; 2. un nome di vaso. Che sia da scegliere la seconda opzione è chiaramente indicato da LL X.f3 (*canva carši*

³⁹ Cfr. *Appunti*, p. 41 sg.

⁴⁰ Secondo VdM l'ablativo sarebbe «an *a quo* ending expressed by genitive» (p. 16). Per l'ablativo e la posposizione *-tra*, vedi *Appunti*, pp. 11 sg., 39-44, 79-82 con bibliografia precedente.

⁴¹ Una riduzione a *(-)cs* della forma atona dell'ablativo del pronome(-articoloide) *ica* “questo/quello” è diffusamente attestata in neoetrusco (cioè da arcaico **icais*); cfr. *Appunti*, pp. 27 sg. e 44.

⁴² Vedi *Appunti*, p. 80.

⁴³ A p. 77 VdM dice esplicitamente che in *unial-s-tres* (*sic*) e *spures-tres* l'elemento *-tres* è preceduto «by a genitive».

⁴⁴ Ormai completamente crollate e presenti solo in scritti diletantistici.

⁴⁵ E, a p. 148, sempre su *velθines*, si ‘precisa’, con ancor più grande nonsenso, che esso «is a double gen. of the adj. *velθina* (a case of Gruppenflexion) depending on the gen. *cilθs*» (sotto, in nota 568, c'è un 'ritocco successivo' riportante un breve commento di Cristofani, che giustamente interpretava *velθines* come ablativo, ma anche questa aggiunta tardiva è ignorata o malcompresa da VdM, restando così senza séguito nel suo testo).

⁴⁶ Cfr. *Appunti*, p. 42.

putnam θu calatnam “nel fare [*carsi*] oggetti [*canva*] e pure un solo vaso [< **pute-tnam θu*] e pure un *cal(a)*”) oltreché, e soprattutto, dall’attestazione del nome di vaso *putiza*⁴⁷, con il ben conosciuto suffisso diminutivo *-za* (Rix, *ET Cm* 2.56: *mi putiza puriias* “io (sono) il vasetto di Puriia”: l’alternanza *-e/-i-* [*pute-/puti-*] è del tutto normale in Campania, nel periodo tardoarcaico). Su questa ermeneusi, molto semplice e lineare, VdM (dopo un problematico esame di *ET Ta* 3.1, che a causa dell’oscurità del termine-chiave *kacriqu*, non è utilizzabile) ‘sorvola’ con queste parole: «It is not impossible that *putes* in *Ta* 3.1, is a nom(inative) derived from the gen(itive). In that case *pute* (< **putai*) is the loc(ative)/instr(umental) of **puta*». L’asserzione, già in sé incomprensibile, che *putes* di *Ta* 3.1 possa essere ‘nominativo da genitivo’ (eventualmente potrebbe essere un nominativo di un tema ampliato in *-s*), seppure, per assurdo, fosse ammessa come valida, non potrebbe mai costituire, come vorrebbe VdM, la premessa per concludere che *pute* è il locativo di un fantomatico **puta*⁴⁸. In tutto il suo libro, tuttavia, VdM traduce *pute* come «in/with a vase».

La confusione terminologica raggiunge alti livelli a p. 112, laddove VdM definisce *aisvale* «a dat(ive) or abl(ative) of *aisv-*», ciò che sembra da parafrasare come “una forma flessa in un caso assimilabile al dativo o all’ablativo del latino classico”, o forse “una forma con un morfo marcante il ruolo semantico del beneficiario o dell’agente, a seconda del contesto”. In ogni caso è evidente che qui «abl(ative)» non può essere riferito all’ablativo etrusco ed è dunque impiegato con notevole imprecisione.

A dire il vero *-(i)ale* è il morfo del cosiddetto ‘pertinentivo II’⁴⁹, caso che, nonostante le dichiarazioni programmatiche di p. 16 («and I use some terms that were introduced by H. Rix like the ‘pertinentive’») resta del tutto estraneo all’analisi condotta da VdM sul LL ed è probabile che anche questa di p. 16 sia stata un’interpolazione tardiva senza séguito: infatti invece di ‘pertinentivo’ VdM usa sempre l’obsoleto ‘dativo’⁵⁰ (e la questione non è puramente terminologica, ma sostanziale).

A proposito di marcatura del beneficiario, VdM a p. 72 (*mlace farθne* vi è tradotto «for the nice *farθan*») ⁵¹ recepisce senza discussione l’ipotesi che essa sia realizzabile (oltre che con il genitivo e il pertinentivo) anche tramite il morfema del locativo, fatto assolutamente indimostrato, dato che tutti i contesti chiari implicano per tale morfema un valore locativo o strumentale. Lo stesso presupposto morfologico sta alla base della

⁴⁷ La forma *putina* citata da VdM, p. 60 è quasi certamente di natura onomastica.

⁴⁸ Questa sorprendente procedura è forse ‘spiegabile’ se si rammenta che VdM, ignorando l’esistenza degli ablativi, come visto *supra*, crede che forme come *velθina* abbiano, accanto al normale genitivo *velθinas*, una ‘variante’ di genitivo *velθines* che a p. 20 è definito «a double gen. of **velθina*» (mentre si tratta di un semplice ablativo < **velθina-is*).

⁴⁹ Cfr. *Appunti*, pp. 14-25, 44-51.

⁵⁰ Vedi ad es. p. 144: «*carsi*... it may be the dative (loc(ative) of a gen(itive) of *car-*» (oltretutto la forma *carsi* per la *-s-* [VdM, secondo l’uso di fasi prescientifiche precedenti, trascura sempre l’opposizione *s* : *š*] porrebbe degli ostacoli su cui qui sorvoliamo); p. 152: «*farsi*... It is probably a dative» (anche qui però abbiamo *-s-*: in realtà entrambi i termini sono probabilmente formazioni verbali da *car-* “fare” e *far-* “entrare”; cfr. *careš-i* “nel costruire” in Rix, *ET Pe* 5.3 e *careš-ri* “da costruire” in *Pe* 5.2).

⁵¹ A lato vorrei segnalare che ai termini in *-n* al caso zero con locativo *-ne* (< **-na-i*) si può applicare la spiegazione proposta, pur partendo da dati diversi, da Giannecchini per *lautn* “famiglia”: «Se *lautn* è il derivato di un antico prestito nominale **laut*, esso potrebbe essersi formato con il morfema *-na*» (che traspare nell’obliquo *lautnes(-cle)* < **lautnas-icle*). «La caduta della vocale finale, inquadrabile in fenomeni di dileguo di vocali finali proprio dell’etrusco predocumentario [...] si potrebbe spiegare con una perdita di trasparenza morfologica, dopo che il termine **laut* è scomparso dal lessico ed il derivato *laut-n* non è stato più riconosciuto come complesso», altrimenti il morfema *-na*, come di norma, avrebbe superato gli effetti dell’apocope (GIANNECCHINI 2003, p. 93; cfr. RIX 2000, p. 205, § 12).

traduzione «for Tec the Father» del sintagma *tece sansl*⁵² di Rix, *ET Pe 3.3* (dall'iscrizione sulla famosa statua dell'Arringatore)⁵³: qui si vede bene che VdM reputa il locativo (*tece*, ovviamente da un preteso **teca-i*) perfettamente omologabile con il genitivo (*sans-l*), al punto da poter integrare un accordo morfosintattico. Altre imprecisioni di VdM sul locativo emergono in rapporto alla flessione dei pronomi dimostrativi⁵⁴ e in costruzioni vere o presunte con posposizioni: a p. 17, nota 51, l'arcaico *kainuaθi* è ritenuto un locativo mentre è, eventualmente, un etnico (in caso di locativo con posposizione ci si aspetterebbe **kainua-i-θi*); alle pp. 74 e 84 *crapsti* è tradotto "in *crap(a)-*", con palese inesattezza morfologica.

Il tema delle posposizioni, altra importante acquisizione introdotta (da Rix) nello studio dell'etrusco rispetto ai vecchi e inadeguati modelli descrittivi, è completamente ignoto a VdM, che non ne fa alcun cenno. Su *-tra*, ad es., oltre a quello che si è già scritto circa *sacnicstres*, *spurestres*, ecc., a p. 77 VdM sostiene che potrebbe anche trattarsi di una riduzione-alterazione del suffisso per collettivi *-θur(a-)*⁵⁵, il che, considerata l'ortografia instabile del LL, potrebbe talvolta essere vero⁵⁶. Lo stesso VdM, *ibidem*, sembra introdurre come requisito (per reputare ammissibile l'identificazione di *-tra-* quale variante di *-θur(a-)*) il fatto che detto *-tra-* debba non essere preceduto «by a genitive» (ossia soprattutto con esclusione dei casi di forme in realtà ablativali come *sacnics-tres*, *spures-tres*, su cui VdM ha, come detto, una visione non adeguata): tale requisito non viene però rispettato da VdM nella traduzione (al plurale) di *svels-tres-* «on behalf of living beings» (p. 66). Anche delle posposizioni *-te*⁵⁷ (ad es. p. 113: «*sacnitalte* loc(ative) of **sacnitalta*») e *-ri*⁵⁸ (ad es. p. 50: «The Etr. undeclined ending *-ri*, in postposition»; p. 77: «it cannot be excluded that *zamθic* is an adj., without declension as *caperi* as an undeclinable *-ri* in postposition») VdM non ha alcuna contezza.

I problemi concernenti i pronomi relativi sono affrontati da VdM (ad es. a p. 65) in maniera un po' sbrigativa, seguendo Steinbauer nel rigettare, senza una critica puntuale, l'articolata formulazione di Agostiniani⁵⁹ che permette di individuare nel relativo

⁵² La traduzione di VdM è instabile sul piano lessicale, oltre che su quello morfologico: infatti egli, a p. 95 sg., rifiutando (giustamente) la proposta interpretativa di Colonna della didascalia sullo specchio di Orbetello col carro del Sole (che vorrebbe leggere *caθe san* "Sole padre", mentre è sicuramente *ca θesan* "questa (è) l'alba"; oltretutto un supposto *san* sarebbe ben distinto da *s(i)ans*), sottrae un appoggio fondamentale per (il peraltro insostenibile) *s(i)ans* "padre".

⁵³ Rix, *ET Pe 3.3*: *aulesi . metelis . ve . vesial . clensi / cen . fleres . tece . sansl . tenine / tuθine χisvlics* che sarà interpretabile come: "ad Aulo Meteli figlio di Vel e della Vesī; costui completò l'omaggio² del nume fiorente[?], per conto del pago Chišvli-² (oppure "secondo il pagico decreto^{??}" o simili)". Per *s(i)ans* "integro^{??}, saggio^{??}, fiorente^{??}", vedi *Appunti*, p. 22 sg.; *tece* dev'essere una variante di *tecum* "omaggio pregevole^{??}" (di cui si è già detto *supra*).

⁵⁴ Cfr. p. 51: «The ending *-cle* (< **-clai*) ... is the loc(ative) of *-cla*, gen(itive) of *-ca*»: *Appunti*, pp. 25, 27, mostra invece che il morfo *-le* del locativo dei dimostrativi è già attestato in età arcaica (cfr. *epnina-italē* [Rix, *ET Fa 0.2*], del VII sec. a.C.), e dunque non è da un presunto **-la-i*. A p. 118 *eive* è tradotto «in this/such», con grave frainteso (che ricalca imprecisioni di fasi superate dell'ermeneutica etrusca), quasi fosse locativo di neoetr. *(e)ta* "questo, quello" (mentre è locativo del vocabolo *e(i)tva*, per cui vedi GIANNECCHINI 2003 e FACCHETTI c.s., § 4).

⁵⁵ Ma solo con animati o umani (*TabCort*, p. 59 sg.).

⁵⁶ Ad es. per *lus-tra-* (su cui vedi VdM, pp. 37 sg. e 107)?

⁵⁷ *Appunti*, p. 77 sg.

⁵⁸ *Appunti*, p. 78 sg. Si noti che VdM con l'espressione «in postposition», fraintendendo quello che deve aver letto in WYLLIN 2000, indica solo la posizione dell'affisso *-ri* rispetto alla base lessicale e non la sua appartenenza alla classe delle posposizioni, di cui mostra, come detto, di ignorare l'esistenza.

⁵⁹ *TabCort*, p. 100.

an il tratto semantico [+ animato] e in *in* il tratto [- animato] (anche qui, però, come per i morfemi del plurale l'opposizione potrebbe essere in effetti fondata su [± umano]: la precisazione richiederebbe più materiale per l'indagine). Perciò il sintagma *flere in crapsti* "nume che (è) *crapsti*" non escluderebbe in sé per *flere* "nume" il tratto [- animato]⁶⁰, comportante la selezione del relativo *in*, se il termine in effetti designava una manifestazione/epifania della divinità (*flere* è spesso seguito da un teonimo in genitivo, così che abitualmente si traduce "il nume di..."); tanto meno *flere* escluderebbe il tratto [- umano]. Parimenti nell'enunciato *aiseras in ecs mene mlaθce marni tuθi* (da Rix, *ET AV* 4.1, il piombo di Magliano), citato da VdM a p. 67, non è affatto certo che il relativo *in* debba riferirsi ad *aiseras* "degli dèi": il problema-chiave sta infatti nel precisare il senso di *mene mlaθce marni tuθi*. Si potrebbe, ad esempio, cercare di interpretare "degli dèi (è) ciò che secondo (o "per") questo (rito) fanno (e) hanno ...-ato (*mlaθce*) la magistratura? (e) il pago?" o simili⁶¹. Così anche a p. 80 VdM reputa *an* riferibile a *vacl* (tradotto «(libation-) offer»), mentre *vacl an scanince* sarà da interpretare come "colui che (*an*) ha ...-ato (*scanince*) la lode? (*vacl*)" e a p. 143 la traduzione «'do not make/take away the *mux*, which is not to be *seθas*'» di Ta 8.3 (*ei mux ara an ei seθasri*) andrà rettificata: "non porti il boccale? colui che non deve essere *seθas*".

Sulla morfologia verbale non sappiamo molto, a causa della relativamente scarsa documentazione superstite; sorprende comunque l'espressione «infinitive pro imp(erativo)» impiegata da VdM per designare alcune semplici basi verbali senza suffisso (pp. 69 e 85 per *nunθen* "invoca!"; p. 128 per *al-c* "e da'!"), mentre moltissimi altri casi analoghi sono tradotti semplicemente come imperativi (es. *trin* "di'!" [p. 78], *ar* "porta!" [p. 119], ecc.), senza l'aggiunta di questa sibillina qualificazione.

Per ultimo riserviamo qualche cenno ai problemi lessicali (oltre ai molti esempi già forniti finora): alle pp. 45 *fanu* è tradotto "tomba", "camera tombale", mentre è ora chiaro che si tratta di un verbo⁶²; a p. 65 (per *lecin*): «If the root would be akin to Italic *lec(sic)* (cf. Lat. *leg-*; Osc.: *leginei*, *leginum*), the meaning is: 'choose'», ma non si capisce che cosa dovrebbe legittimare questa connessione; a p. 77 *mamurke... tursikina* è tradotto «Mamurke the Etruscan», mentre è ovvio che *tursikina* è un gentilizio; a p. 109 VdM

⁶⁰ Vedi invece VdM, p. 65: «There is no reason, however, to interpret *flere*, a *numen*, as inanimate...».

⁶¹ Per es.: "degli dèi (è) quel *mene* che secondo (o "per") questo (rito) fanno ...-ato (*mlaθce*) la magistratura? (e) il pago?". Ovviamente queste ipotesi interpretative presuppongono *in* (accusativo) < **inn* < *in-ni* (forma conservativa attestata sulla Tavola di Cortona; lo sviluppo etr. arc. *-ni* > rec. *-n* della marca per l'accusativo dei pronomi normale, anche se per i relativi *an*, *in* esso potrebbe essere stato bloccato dal fatto che l'esito del fenomeno avrebbe reso omonime le forme del nominativo e dell'accusativo). Diversamente, in Rix, *ET AV* 4.1, con *in* nominativo (parallelamente alle formule *an cs mene* ecc. del LL), salvo errore dello scriba, non si potrebbe escludere, come detto, che il tratto di umanità (piuttosto che di animatezza) sia in effetti quello pertinente nell'opposizione *an/in* (in tal caso al contrario dei plurali: *aise-ra-s*), per cui si avrebbe "degli dèi che di ciò" ecc. Per una recente e alternativa proposta su *tuθi* (tradizionalmente "pago" o simili) come verbo, vedi MASSARELLI 2008.

⁶² Vedi, ad es., *zaru faniri* "(è) da dichiarare rituale" sulla *Tabula Capuana* (cfr. *zarfn-* nel LL e *supra*) ed *eθ fanu...* (incipit di Rix, *ET Ta* 5.6 e Pe 5.2) come *et... cenu*, all'inizio della Tavola di Cortona (*Frammenti*, p. 15; *Appunti*, p. 41 sg.); ma cfr. VdM p. 82: *eθ* (per la lettura superata *†eiθ*) *fanu saθec lautn pum-pus* (incipit di Ta 5.6) «this/so (?) *fanu* (tomb; main room of the tomb) and *saθe* of the Pumpu people» e p. 142: *eθ fanu lautn precus* (incipit di Pe 5.2) «this/so (?) is *fanu* (tomb; main room of the tomb) and *saθe* of the Pumpu people». Si noti come VdM reputi dubbio il significato "così" per *eθ/t*, ultimamente recuperato in *TabCort*, accostando l'idea antiquata e ora insostenibile che possa trattarsi di un dimostrativo (tra l'altro i vecchi interpreti lo ritenevano piuttosto un locativo ["in questo"] di *ei(n)*, di cui ancora Agostiniani ha chiarito precisamente il senso di particella negativa ["non"]). Inoltre VdM trascura il fatto che *lautn* "famiglia", che egli traduce "of the... people", non è in genitivo.

afferma che *caticaθ* «is without any parallel», mentre, proprio sul LL, abbiamo attestato il termine *cnticnθ* (si tengano presente le forme del dimostrativo neoetrusco (*e*)*ca* [caso zero] / (*e*)*cn* [accusativo], anche se probabilmente *caticaθ* è un mero errore per *cnticnθ*); a p. 113 *scuna* è reputata l'ennesima designazione di "tomba" (così altrove, es. p. 119, per i derivati di *scun-*), trascurando gli importanti, e direi risolutivi, indizi per *scun-* "concedere"⁶³; a p. 119 l'attribuzione a *matan* del possibile significato "prima" è sostenuta con argomenti inconsistenti; a p. 123 la proposta di connessione tra *spet-* "aprire" e *špant-*⁶⁴ presenta insuperabili ostacoli fonetici (*-a-* > *-e-*, in contesti simili, e inserzione o dileguo di *-n-* inspiegate), morfologici (la segmentazione corretta non è *špant-e* ma *špan-te*) e semantici (*špan-* "pianura" è connesso all'idea di "essere piatto", non di "essere aperto", come ben mostrato in *TabCort*, p. 92 sg., che evidentemente, come più volte verificato, VdM non ha consultato direttamente); a p. 123: considerato che (come è noto anche a VdM), sulla base di confronti combinatori, è praticamente certo che *ešvitle* indichi una data (forse "nelle idi" o simili), lo stesso VdM omette di rilevare, nella sequenza *etnam ic ešvitle ampneri* ("parimenti come nelle idi *ampneri*"), che l'ultimo termine potrebbe essere un nome di mese (es. *ampner-i*: cfr. *anpilie* "in maggio" sulla *Tabula Capuana*); a p. 132 per *zaχ* VdM suggerisce un possibile confronto con *zacinat* della Tavola di Cortona, citando, per il suo possibile significato, soltanto De Simone 1998 («*zacinat* may, according to C. De Simone, indicate the function of a priest»), mentre si è visto che il modello interpretativo di quell'autore è radicalmente inattendibile; a p. 135: «K. Wylin has proven that *θuta* means sacred», il che è lungi dall'essere accertato, e comunque anche qui è palese la scarsità delle fonti effettivamente conosciute da VdM; a p. 154, riguardo l'interpretazione di un brano di LL 13-14 proposta in Facchetti 2002a, VdM scrive: «G. M. Facchetti translates: 'and in harmony gather in the assembly of the possessors and of the plebeans... *χim*'. This is not without problem as *hilarθune* (loc. of an adj.) may depend on *caθre* and as *eterti* is a loc. in its own right, not dependent on *caθre*», il che rivela come VdM non abbia letto o recepito Facchetti 2002a, p. 234, nota 38⁶⁵.

A p. 62, volgendo l'attenzione alla formula *haθrθi repinθic*, VdM precisa che questi due termini «are locatives (-θi), linked by the conjunction -c. They occur, as mentioned just above, also in singular form: *haθe repinec*, always preceded by *θans*, a singular too!»; infatti nella pagina precedente leggiamo: «The pl. *θansur* is followed by a locative in the pl. *haθr-θi* and the undeclined loc. *repin-θi*...; the singular *θans* is followed by locatives in singular case, *hat(h)ec. repinec*». In base a queste premesse VdM, dopo una breve discussione, conclude reputando accoglibile l'idea di Steinbauer 1999: «D. H. Steinbauer translates **haθa* with 'peace; luck; wellbeing' and interprets **repina* likewise as 'a positive situation'. So the formula might mean: 'in peace and prosperity', which reminds us of the Umbrian formula, Tig VI a 33: 'futu fo(n)s pacer pase tua', i.e.: 'be favourable and benevolent with your peace' in the *Tabula Iguvina* VI a 30 (cf. Cato, De agri cultura 141: 'volens propitiusque sis')». Questa interpretazione è poi quella adottata da VdM in tutte le altre ricorrenze delle formule qui citate (vedi p. 87: *ha{n}tec repine[c]* "in/for prosperity and wellbeing").

Non è però legittimo condurre indagini su testi così difficili prescindendo dalla rigorosa considerazione dei dati combinatori e di quelli grammaticali.

⁶³ *Frammenti*, p. 19 sg.; *Appunti*, p. 73.

⁶⁴ Tradotto "open(-space)": evidentemente VdM si riferisce a *špante* che ricorre sulla Tavola di Cortona, assieme a *španθi*, per cui *TabCort*, p. 92 sg., – non citato da VdM – ha saputo recuperare il significato *špan-* "piano, pianura" (cfr. *španti* "un piatto").

⁶⁵ Cfr. anche FACCHETTI c.s., § 3.

Le osservazioni sulla concomitante distribuzione di *θansur* con *haθrθi repinθic* e di *θans* con *haθe repinec* sono tratte da Rix 1991, benché VdM non sia ben chiaro in proposito e anzi ometta di aggiungere un'ulteriore fondamentale precisazione dello stesso Rix: le formule al plurale (*θansur* e *haθrθi repinθic*) ricorrono in sezioni del LL, identificate precisamente sulla base di inequivoci indicatori intertestuali. Tali sezioni, comparabili sinotticamente (per i dettagli rinviamo a Rix 1991), sono: il I rito degli dèi *sic seuc* (LL II); il rito del nume che (è) *crapsti* (LL III e IV); il II rito degli dèi *sic seuc* (LL V.1-16); l'aggiunta dopo il II rito degli dèi *sic seuc* (LL V.16-23, VI e VII); il rito di *Neθuns* (LL VIII e IX.s1-f1). Orbene, la presenza delle formule al plurale (*θansur* e *haθrθi repinθic*) è caratteristica esclusiva dei rituali dedicati a una pluralità di dèi (cioè il I e il II rito degli dèi *sic seuc*), mentre le formule al singolare (*haθe repinec*) sono presenti nelle prescrizioni sacre rivolte a divinità singole (cioè i riti del nume che (è) *crapsti* e di *Neθuns*). Questa semplice constatazione, fondata su dati strettamente combinatori, non poteva così, senza una parola, essere accantonata da VdM e serve da sola a smontare l'ipotesi mutuata da Steinbauer che tali formule siano da tradurre "in/per la pace e la prosperità", "in/per la prosperità e il benessere", o simili, perché tali interpretazioni riposavano su **hat/θa* "pace, prosperità", ma, visto che abbiamo *haθ-r-*, un plurale, è evidente che "molte paci" o "molte prosperità" sono un completo nonsenso.

A ciò si aggiunge il fatto, qui come altrove (vedi *supra*) semplicemente ignorato da VdM, che *haθ-r-* è un plurale animato (o umano) come *θansur* e, al pari di quest'ultimo termine, vi si dovrà riconoscere la designazione di interpreti del rito (singoli per singole divinità, molti per più divinità), com'è anche suggerito dal titolo *hatrencu*, presumibilmente sacerdotale e appunto composto con o derivato da *hat/θ-*, che compare in vari epitaffi⁶⁶. VdM in effetti cita il titolo *hatrencu* a questo proposito (p. 62), ma abbandona subito la 'pista' per seguire Steinbauer.

In conclusione VdM dà prova in questo libro di una non adeguata capacità valutativa e critica e di essere ignaro di molti temi cruciali agitati nell'odierno dibattito grammaticale e lessicale sull'etrusco, adottando modelli descrittivi della lingua superati (il più delle volte) ormai da decenni: insomma si avverte tra la bibliografia 'ideale' che decora le ultime pagine del volume e la bibliografia realmente impiegata, uno stacco netto che compromette la validità dell'intera analisi.

GIULIO M. FACCHETTI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADIEGO I.-X. 2006, *Etrusco marunuxva cepen*, in *StEtr* LXXII [2007], pp. 199-214.
- AGOSTINIANI L. 1992, *Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusques*, in *Lalies* XI, pp. 37-74.
- 1993, *La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco*, in *Incontri Linguistici* XVI, pp. 23-44.
- 1997, *Sul valore semantico delle formule etrusche tamera zelarvenas e tamera šarvenas*, in *Studi linguistici offerti a G. Giacomelli*, Padova, pp. 1-18.
- BENELLI E. 2003, *Una misconosciuta nota di Gustav Herbig e l'etrusco etera*, in *Miscellanea etrusco-italica* III, *QuadAEl* 29, Roma, pp. 209-221.
- CRISTOFANI M. 1995, *Tabula Capuana*, Firenze.

⁶⁶ Per tutto cfr. *Appunti*, pp. 12 sg., 63-65.

- DE SIMONE C. 1998, *La Tabula Cortonensis: tra linguistica e storia*, in *AnnScPisa* s. IV 3, 1 [2000], pp. 1-122.
- 2004, Recensione di G. M. Facchetti, *Appunti di morfologia etrusca*, in *Gnomon* LXXVI, pp. 496-500.
- EMILIOZZI A. 1993, *Per gli Alethna di Musarna*, in *Miscellanea etrusco-italica* I, *QuadAEl* 22, Roma, pp. 109-146.
- FACCHETTI G. M. 2002a, *L'appellativo etrusco etera*, in *StEtr* LXV-LXVIII, pp. 225-235.
- 2002b, Recensione di K. Wylín, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, in *StEtr* LXV-LXVIII, pp. 584-589.
- 2002c, *La Tabula Cortonensis come documento giuridico*, in *La Tabula Cortonensis e il suo contesto storico-archeologico*, Atti dell'Incontro di studio (Roma 2001), Roma, pp. 87-92.
- 2004, *Qualche commento alla "recensione" di De Simone ad Appunti di morfologia etrusca (2002), uscita su "Gnomon" 76 (2004)*, in *Ostraka* XIII, pp. 309-313 (leggibile anche in www.scritturedimenticate.iulm.it, sezione "Etrusco").
- 2005a, *The interpretation of Etruscan texts and its limits*, in *The Journal of Indo-European Studies* XXXIII, pp. 359-388 (leggibile anche in www.scritturedimenticate.iulm.it, sezione "Etrusco").
- 2005b, *Some New Remarks on the Tabula Cortonensis (= TCo)*, in *Lingua Posnaniensis* XLVII, pp. 59-63 (leggibile anche in www.scritturedimenticate.iulm.it, sezione "Etrusco").
- c.s., *Note etrusche (II)*, in *AION Ling* XXXI, in stampa.
- GIANNECCHINI G. 2003, *La semantica di etr. θaura*, in *Plurilinguismo* X, pp. 71-102.
- MAGGIANI A. 2000, *Il pensiero scientifico e religioso*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, pp. 139-168.
- MASSARELLI R. 2008, *Alcune osservazioni sull'etrusco tuθ-*, in *MlaX mlakas. Per Luciano Agostiniani*, Milano, pp. 195-214.
- RIX H. 1991, *Etrusco 'un, une, unu', 'te, tibi, vos'*, in *AC* XLIII, pp. 665-691.
- 2000, *La scrittura e la lingua*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, pp. 199-227.
- STEINBAUER D. H. 1999, *Neues Handbuch des Etruskischen*, St. Katharinen.
- WATMOUGH M. M. T. 1997, *Studies in the Etruscan Loanwords in Latin*, Firenze.
- WYLÍN K. 2000, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma.
- 2002, *I morfemi -(a)θ e -(u)c/χ nei termini delle magistrature etrusche*, in *ArchGlottIt* LXXXVII, pp. 88-108.